



soldi e molti cominciano ad arrivare dagli albanesi emigrati: 270.000 tra Germania e Svizzera, tra 500 e 700.000 negli Stati Uniti dove dal '91 è attivo il National Albanian American Council, una lobby la cui nascita viene formalizzata solo nel '96 e che si fa promotrice dell'Alleanza per il Kosovo libero, esercitando di recente una forte pressione sull'Amministrazione Usa in favore dell'intervento Nato.

Tra il febbraio del '96 e quello del '98 c'è anche il buco nero dell'Albania, la crisi scatenata dal crollo delle finanziarie piramidali, cresciute all'ombra del presidente Sali Berisha. La rivolta popolare scoppiata all'inizio del '97 finisce per trasformarsi in una gigantesca resa dei conti, dove rivalità politiche, personali, di clan e interne alla criminalità organizzata confluiscono in un universo senza più regole. L'assenza dello Stato, legato ad una concezione personalistica del potere e della stessa legge, ne è la manifestazione più evidente. I rivoltosi saccheggiano tutto quello che trovano, esercitando un personale di-

ritto al risarcimento per i soldi inutilmente bruciati nelle finanziarie. E saccheggiano gli arsenali dell'esercito e della polizia: nessuno prova a fare resistenza.

Di tutte quelle armi trafugate, una volta ristabilito l'ordine con la supervisione dell'Osce e con l'avvio dell'operazione Alba, solo il 10 per cento sarà recuperato. Molte sono ancora in Albania. Altre hanno preso altre vie, alimentando un nutrito traffico illegale. La strada per il Kosovo resta la più breve. A Tirana del resto l'Uck è di casa. Sospettato di aver dato man forte a Berisha durante i disordini, l'Esercito di liberazione del Kosovo ora sembra nutrire legami altrettanto validi con i socialisti di Fatos Nano e del nuovo premier Pandeli Majko. L'Uck del resto ha molte anime e molte teste.

Nuovi ultimatum
C'è una certa indolenza nella risposta della comunità internazionale alla nuova crisi del Kosovo. Nella primavera e nell'estate dello scorso anno Milosevic ha il tempo di recuperare il terreno perduto, finge di trattare e intanto spiazzare l'esercito

straccione dell'Uck, appoggiato dalla popolazione ma armato solo di armi leggere. I serbi sono più cauti che in passato, vogliono evitare di internazionalizzare il conflitto. L'allarme vero scatta solo quando arrivano le prime ondate di profughi: pochi a dire il vero. Delle 300.000 persone costrette ad abbandonare le loro case in Kosovo, la maggior parte non varca i confini, oltre 40.000 trovano riparo in Montenegro, 14.000 in Albania. Sono queste poche migliaia a fare paura e gli altri che si teme potrebbero inondare le coste italiane prima, l'Europa poi.

L'ultimatum a Milosevic arriva quando ormai dell'esercito separatista c'è rimasto ben poco. Le cancellerie occidentali non sono favorevoli all'indipendenza della regione, una forte autonomia sembra essere più conveniente. Ma durante la tregua dello scorso autunno l'Uck riesce a riorganizzarsi e a recuperare terreno, forse - sospetta qualcuno - con un sostanzioso aiuto da oltre oceano. Belgrado non resta a guardare,

le ostilità riprendono fino alla strage di Racak e al nuovo ultimatum del Gruppo di contatto: o trattate o la Nato attaccherà.

I negoziati
Belgrado ha ingoiato molti rospi in questi anni. La Kraijna, Dayton, la disobbedienza del Montenegro. Ma Milosevic resta in sella, anche se a Washington cominciano a non considerarlo più come l'autentico garante della pace bosniaca e di un equilibrio pur che sia. A Rambouillet il presidente jugoslavo è chiamato a concedere un'autonomia più ampia di quella mai goduta dal Kosovo. L'Uck chiede di più, non solo punta all'indipendenza ma ad inglobare territori che attualmente fanno parte della Serbia propriamente detta, della Macedonia e del Montenegro. La delegazione albanese è comunque segnata da profonde divisioni su tempi e modi. L'ipotesi di una Grande Albania o di un'Albania etnica resta invece nel cassetto: l'instabilità di Tirana rende impraticabile qualsiasi progetto. Per ora.

La comunità internazionale si trova a muoversi su un terreno scivoloso. La difesa dei diritti umani in Kosovo rischia di confondersi con la difesa del diritto ad uno stato etnico, esattamente il contrario di quanto sostenuto durante il conflitto bosniaco con il rischio di riaprire nuovi fronti nei Balcani, in Macedonia, nella stessa Bosnia.

La ricetta di Dayton applicata a Pristina conduce all'ipotesi di una forte autonomia puntellata da una presenza militare internazionale sul terreno. Una sorta di protettorato internazionale in attesa di ulteriori definizioni. È quello che il moderato Rugova ha chiesto per anni, per scongiurare una spirale senza fine di violenza. Ora, con un esercito in campo, le cose sono cambiate. Nessuno tra i kosovari albanesi nega più l'obiettivo dell'indipendenza, sia pure rinviando a un referendum tra 3-5 anni l'ultima parola, con il rischio di un effetto domino in tutta la regione. Ma se non si arrivasse all'accordo, su chi spariranno i caccia della Nato?

Belgrado dice sì ai negoziati di Rambouillet

Oggi i nomi della delegazione serba, dubbi sulla presenza di Milosevic



BELGRADO Si ai negoziati di Rambouillet. Con 227 voti a favore, tre contrari e tre astenuti il parlamento serbo ha accettato ieri di partecipare alle trattative che cominceranno domani in Francia. La composizione della delegazione verrà resa nota oggi, resta ancora nel dubbio la partecipazione di Milosevic, anche se tutto lascerebbe pensare che il presidente federale non sarà presente ai negoziati.

Il parlamento ha comunque fissato una serie di punti fermi entro i quali dovranno muoversi le trattative, punti irrinunciabili per Belgrado che fino a pochi giorni fa era ostile anche all'idea di una conferenza internazionale sul Kosovo, considerando la crisi una questione puramente interna. E ad una soluzione interna dovrà puntare la delegazione serba a Rambouillet. Il parlamento ha ribadito infatti che la soluzione al problema del Kosovo è da «conseguire

in base alle leggi serbe e jugoslave» e che «nel Kosovo non sarà accettata la presenza di soldati stranieri», in quanto ciò violerebbe la sovranità serba sulla tormentata provincia meridionale. L'eventuale presenza nella provincia di una forza militare internazionale - allo studio in queste ore da parte della Nato, anche Clinton ha dato la sua disponibilità - «non potrà essere accettata neanche se la Serbia stessa dovesse essere bombardata» dall'Alleanza Atlantica, ha precisato il vice-premier Vojislav Seselj, l'ultranazionalista segretario del partito radicale serbo (Srs).

In molti interventi i parlamentari hanno criticato gli Stati Uniti, accusandoli di voler giocare a tutti i costi il ruolo di «gendarmi del mondo». I deputati, nella loro risoluzione conclusiva, hanno comunque sottolineato che Belgrado è «per una soluzione pacifica e politica del

problema del Kosovo», aggiungendo tuttavia che «tutti i cittadini della provincia dovranno avere gli stessi diritti e che nessuna maggioranza etnica potrà godere di una situazione privilegiata». Gli albanesi del Kosovo sono il 90 per cento della popolazione, mentre la minoranza serba tende ad assottigliarsi anche in conseguenza della situazione di conflitto.

A Rambouillet la delegazione kosovara albanese sarà composta da 17 membri, rappresentanti delle diverse anime politiche della comunità. L'Uck, l'esercito di liberazione del Kosovo, invierà cinque negoziatori, il moderato Rugova - piuttosto isolato in questa fase - sarà accompagnato da altri 4 rappresentanti della Lega democratica, mentre il Movimento democratico unito, che raccoglie i partiti contrari a Rugova, parteciperà con 4 delegati. Ai colloqui saranno presenti anche tre intellettuali indipendenti, Vetton Surroi, Blerim Shala e Mark Krasniqi.

Dopo due giorni di relativa tregua, in Kosovo ieri si sono registrati nuovi episodi di violenza. Un agente della Milicija serba è stato ucciso nel centro di Djakovica mentre tre albanesi sono stati assassinati nel villaggio di Istinic, nei pressi di Decani. Un quarto albanese era stato ucciso ieri a Kosovska Mitrovica, secondo quanto hanno reso noto a Pristina fonti ufficiali. Un civile serbo è stato infine ucciso, probabilmente da sostenitori dell'Esercito di liberazione del Kosovo (Uck) in un paesino vicino a Decani.

Da parte sua, il mediatore americano Christopher Hill, ha dichiarato che grazie all'accordo che dovrebbe essere raggiunto a Rambouillet «nessuno dovrà rinunciare ai propri sogni». Gli albanesi potranno cioè continuare a sperare nell'indipendenza e i serbi solo in un'autonomia per la loro provincia. Affermazioni, quelle di Hill, che non lasciano sperare sulla possibilità che i negoziati in Francia saranno il preludio di una soluzione stabile per la regione.

«Per evitare una nuova Bosnia, bisogna intervenire adesso, e per questo stiamo pensando di mandare soldati americani in Kosovo», nell'ambito di un eventuale contingente di pace della Nato. Lo ha detto il presidente Bill Clinton, che però non ha svelato l'entità del contingente Usa. Era la prima volta che Clinton parlava in pubblico di un possibile invio dei marines e anche se ha assicurato che nessuna decisione è stata presa, ha sottolineato che gli Usa stanno considerando «seriamente» l'ipotesi. «I Balcani sono un'area esplosiva - ha detto Clinton a Washington - e finché non riusciamo a contenere e a sconfiggere gli odi razziali, si rischia di essere trascinati in un conflitto ben maggiore». E riferendosi al Kosovo, il presidente americano ha ricordato il «dramma» della Bosnia e ha spiegato la necessità di impegnarsi ora per evitare guai peggiori. «Il momento di fermare questo con-

flitto in Kosovo è ora», ha detto Clinton, perché un intervento «ha ancora costi accettabili». Ma gli Stati Uniti intendono agire «nell'ambito delle decisioni della Nato» e per garantire il rispetto di un accordo di pace tra i serbi e la minoranza albanese.

In tutto questo, Clinton ha avvertito del rischio di un'estensione del conflitto in Kosovo alle aree vicine, all'Albania, alla Macedonia. «Potrebbe coinvolgere anche Grecia e Turchia», ha spiegato. «Il momento per fermare la violenza in Kosovo è questo, prima che dilaghi e, naturalmente, finché può essere contenuta ad un costo accettabile», ha affermato. Gli alleati della Nato dovranno fornire il maggiore contributo di uomini da inviare nella provincia: «Ma la Nato è una partnership e loro hanno il diritto di attendersi una nostra partecipazione a questa forza di pace. Quella dei negoziati è un'offerta davvero grande, spe-

riamo vada a buon fine».

Intanto William Cohen, segretario alla difesa Usa, è arrivato ieri sera a Madrid per una visita lampo dedicata a preparare un possibile intervento Nato in Kosovo se fallissero i negoziati di pace domani a Parigi. Ieri sera ha avuto una cena privata con il collega spagnolo Eduardo Serra, e oggi si vedrà alla Moncloa col premier José María Aznar. Cohen tratterà anche dell'ampliamento della base aeronavale di Rota, nel sud della Spagna, punto chiave per gli interventi americani nel Mediterraneo e nel Golfo Persico. In particolare solleciterà l'invio di un contingente della Guardia civile in Bosnia per sostituire truppe Usa con forze di polizia europee, una richiesta finora accolta dalla Spagna con reticenza. E per lunedì prossimo è stata annunciata anche una visita ufficiale a Madrid del segretario generale della Nato Javier Solana.

